

## VICO NELLA TRADIZIONE DELLA RETORICA SENZA METAFISICA?

In un passo spesso citato della sua *Autobiografia*, Vico racconta ai suoi lettori come fin dall'inizio della sua carriera universitaria egli avesse cercato di formulare un nuovo, grande argomento che unisse in un solo principio tutto il sapere divino ed umano<sup>1</sup>. Per spiegare questa dichiarazione ardita e pregnante la letteratura vichiana ha proposto una ricca gamma di letture possibili, basate sulle combinazioni di testi selezionati. Questione quasi onnipresente in queste interpretazioni del compito che Vico stesso si era prefisso, è dove sia da rintracciare nel lavoro del filosofo napoletano un principio o un argomento particolare, che sia nuovo sotto il profilo del metodo, della forma, del contenuto o del fine, tanto rispetto alla tradizione filosofica ed umanistica in cui Vico si era formato tanto rispetto ai dibattiti napoletani contemporanei su problemi filosofici e scientifici, cui egli stesso spesso partecipava personalmente.

Che questa impostazione possa essere discutibile risulta evidente dal recente libro di Michael Mooney, dal titolo: *Vico in the Tradition of Rhetoric*<sup>2</sup>. Come già indica il titolo del libro, Mooney colloca Vico nella lunga tradizione dei retori i quali ravvisavano il dovere cui erano chiamati da un lato come compito civile, inteso come il giusto ordinamento della società umana per mezzo di discorsi eloquenti, dall'altro come compito pedagogico, inteso come istruzione della gioventù ai valori della comunità. La tesi di Mooney non è limitata comunque alla sistemazione e collocazione di Vico nel registro di questa tradizione; egli dimostra anzi come il discorso filosofico proprio di Vico debba venir letto ed interpretato come una reazione contro sviluppi storici specifici all'interno di questa tradizione e contro di essa.

Mooney individua una scissione graduale, iniziata nel tardo Rinascimento con Pietro Ramo, di due aspetti costitutivi delle antiche arti retoriche, *res e verbum*, in due compiti diversi: la dialettica, il rinvenimento e l'organizzazione degli argomenti; e la retorica vera e propria, arte del bel dire come dottrina dello stile e della presen-

<sup>1</sup> G. VICO, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 39.

<sup>2</sup> M. MOONEY, *Vico in the Tradition of Rhetoric*, Princeton, 1983.

tazione. Fino ancora ai tempi di Vico, quando questa scissione fu acuita da Descartes, Arnauld, Hobbes e Locke, tutti sostenitori della necessaria indipendenza della logica della retorica, che consideravano superflua, come un complemento esornativo, talvolta pericoloso.

Mooney traccia un secondo sviluppo che inizia a lato della diramazione di *res* e *verbum*, per quanto soprattutto nelle ultime fasi del processo. L'*ingenium*, la capacità di connettere cose o parole molto distanti tra loro, che era la forza e la fonte originaria dell'*inventio* nell'ambito di questa tradizione retorica, fu eliminato e sostituito da un metodo deduttivo (analitico). Il principio primo, il suo metodo, che era l'*unum verum*, divenne origine e fondamento per altre scienze. Soltanto facendo appello all'*unum verum* poteva essere giustificata la verità di una tesi. Con ciò l'*ingenium* veniva escluso dall'adempimento di tutti i compiti importanti.

Da questa breve storia della tradizione retorica si sviluppa la fertile interpretazione di Mooney delle prime *Orazioni* vichiane e delle *Institutiones oratoriae*. Vico, quale Mooney lo presenta, partecipava energicamente ad una antica *querelle* — non alla disputa ricorrente su quale fosse l'epoca più progredita, ma alla disputa sulla questione di quale forma di sapienza in generale e di pedagogia in particolare fosse più efficace per il conseguimento degli auspicati valori [*Güter*] umani. «La *querelle* in cui egli si inserì era quella, ben più antica e basilare, del conflitto dell'eloquenza contro la logica, della sapienza contro la scienza, della vitalità di una cultura contro il rigore della sua mente»<sup>1</sup>. Vico viene dipinto come colui che ha ridato vita all'antica tradizione retorica che si andava spegnendo, abbandonata e dimenticata dai professori come dagli studenti, vittima del presunto successo della nuova tradizione del criticismo filosofico iniziata con Descartes ed Arnauld. In contrasto col progressivo affermarsi di questa tradizione, contro la concezione della verità come *unum verum*, Vico postula una formulazione nuova, più forte, dell'antico concetto di *prudencia*, incarnato dalla figura del saggio che è capace di rintracciare e scovare tra i fili capricciosi ed ingarbugliati dell'esistenza umana i valori [*Güter*] per la comunità e quindi, con eleganti discorsi, persuade la comunità a perseguire tali fini<sup>2</sup>. Il metodo della sapienza, che distingue il saggio dagli altri

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 104.

<sup>2</sup> Cfr. ad es. *ibid.*, p. 135: «The mind formed by the topic is superior to the Cartesian mind not merely because it is trained to find connections between disparate and apparently unrelated things, but also because it is copious, will range widely, consider all possible aspects of a subject under debate and so guarantee the possibility of truth». Anche pp. 110, 126.

esseri umani ed è ragione della sua posizione esclusiva nell'ambito della comunità, consiste nella sua capacità di portare alla luce il maggior numero possibile di cause per un unico evento, per congetturare quale sia stata la causa vera<sup>5</sup>. Al saggio non è necessario un metodo analitico, né una verità prima, ma piuttosto l'*ingenium*, la capacità, simile a quella divina, di collegare cose tra loro molto distanti e di operare in congiunzione col *sensus commune*.

Così Mooney riassume brevemente la propria interpretazione: «[Per i moderni] la verità è sostanzialmente integrale e la strada che ad essa conduce unica ed univoca; la verità si paleserà, se solo aspireremo ad un dire chiaro e semplice. Conformemente a ciò, la validità delle antiche forme di cultura si basa sulle loro verità metafisiche nascoste, le quali, per essere viste, devono essere spogliate dei loro travestimenti mitici e metaforici. Lo spirito del retore si ritrae intimorito di fronte a questi concetti. La sua arte è quella del dialogo e della conciliazione, dei precedenti e degli esempi, delle massime e della saggezza quotidiana. Ciò cui l'orazione mira è che il particolare venga salvaguardato ad ogni costo»<sup>6</sup>.

Ad un più attento esame della ricca e seconda interpretazione di Mooney appare strana la costante omissione del riconoscimento da parte di Vico della verità ideale eterna, a beneficio della *prudencia*. Non sorprende che Mooney sia convinto dell'intenzione di Vico di difendere l'antico metodo della verità contro i moderni, dato che i primi testi vichiani sono dedicati in prevalenza all'elogio della sapienza antica (per motivi che lo stesso Vico indica)<sup>7</sup>. Ma se si guarda direttamente ai testi vichiani, e soprattutto al *De nostri temporis studiorum ratione*, risulta evidente che una tale dimenticanza, ovvero un tale atteggiamento, è inammissibile se il fine dell'indagine è la comprensione del testo.

La concezione vichiana della verità diviene intellegibile solo nell'esposizione dello scopo generale del testo: Vico cerca di evitare gli inconvenienti dei metodi di studio dei moderni, e di combinare gli aspetti positivi degli antichi con quelli dei moderni<sup>8</sup>. «... ut ne in

<sup>5</sup> Mooney sottolinea le implicazioni etiche della *prudencia* in parte perché i suoi argomenti hanno radici nel settimo paragrafo dell'orazione V, ed in parte perché ritiene che la critica di Vico a Descartes sia eminentemente etica. Tale accentuazione non deve però essere malintesa: il metodo della sapienza va applicato ad ogni sforzo intellettuale.

<sup>6</sup> M. MOONEY, *op. cit.*, pp. 82-83.

<sup>7</sup> G. VICO, *Il metodo degli studi del nostro tempo*, in *Opere*, cit., p. 192. Soprattutto la tesi che in quel periodo sia stata dedicata troppa attenzione allo studio delle scienze della natura, cioè allo studio dei fenomeni naturali, e di conseguenza l'etica sia passata in secondo piano.

<sup>8</sup> Cfr. *ibid.*, p. 241, dove Vico scrive che il suo testo potrebbe avere per titolo «De recentiori et antiqua studiorum ratione conciliata».

summa nostri sint scientiores antiquis, et nobis sapientiores antiqui: nostri veriores antiquis, et nobis eloquentiores antiqui: sed ita sapientia et eloquentia aequemus, ut scientia superamus antiquos»<sup>9</sup>. La conciliazione del metodo antico della verità, la *prudencia*, con quello moderno di una verità ideale eterna è incarnata nelle figure del saggio e del poeta.

Il saggio di Vico è colui che si è perfezionato nell'arte topica, che ben conosce il *sensus commune* della comunità, ed è in grado di percorrere con successo il proprio cammino attraverso i fili capricciosi ed ingarbugliati della vita umana. Applica il metodo della sapienza, procedendo da innumerevoli verità di livello inferiore verso verità superiori, per arrivare così a determinare quale delle molte possibili sia l'unica causa di un dato evento. L'orizzonte che lo sguardo del saggio ha costantemente di mira, attraverso tutte le prove e le calamità, è la verità eterna, suo scopo ne è la realizzazione<sup>10</sup>. Al modo della verità proprio del saggio non si perviene con la sola capacità di avere ragione di dilemmi pratici, che è la via del rozzo astuto, né appellandosi direttamente alla verità eterna, che è la via del dotto sprovveduto, ma è solo combinando queste due vie che si raggiunge questa particolare verità.

Anche il poeta deve seguire le vie traverse del saggio, guardando, nel far ciò, costantemente alla verità ideale. Il compito del poeta consiste, come quello del saggio, nell'individuare i valori [*Güter*] della comunità e nel persuaderla di essi, per quanto il suo metodo si differenzi da quello del saggio. In quest'ottica il poeta inventa e crea caratteri straordinari, le cui azioni, quanto a virtù, vanno al di là del quotidiano manifestarsi della verità, muovendosi in direzione della verità ideale eterna<sup>11</sup>. Questi caratteri devono spronare la massa e controllare le proprie passioni e ad imitare le azioni dei personaggi rappresentati.

Nella prima parte del mio intervento ho sostenuto la necessità, per una interpretazione feconda del *De studiorum ratione*, di ipotizzare una connessione di verità inferiori e verità superiori ed ideali. Un'interpretazione del testo che non tenga conto della sintesi di queste due forme si è peraltro dimostrata insufficiente. Nella seconda parte vorrei ora delineare lo sviluppo di questa idea fondamentale in due testi successivi, il *Liber metaphysicus* e la *Scienza nuova*. I capitoli introduttivi del *Liber metaphysicus* presentano al let-

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 201.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 194.

<sup>11</sup> Per questo motivo la verità poetica può sembrare falsa rispetto alla verità quotidiana (*ibid.*, p. 203).

tore un'impresa ambiziosa: si vuol stabilire un unico principio metafisico che garantisca la verità di tutte le scienze. Nell'ambito di questo programma la percezione chiara e distinta, la verità prima di Descartes, viene criticata e definita inadeguata a tale funzione<sup>12</sup>. Il compito dichiarato nel *De studiorum ratione*, l'unificazione dei metodi di studio di due diverse tradizioni, viene sostituito dalla ben più audace impresa di operare l'unificazione di tutte le scienze e di stabilire un unico criterio di verità. Ma la via per la quale il metafisico giunge alla verità metafisica è la stessa già imboccata dal saggio e dal poeta nel *De studiorum ratione*. Sono le stesse vie traverse, alle quali però ora presiede il principio del *verum-factum*.

La verità ideale eterna è la verità di Dio, che crea, ordina e combina (*intelligere*) tutte le parti dell'universo, quelle esterne come quelle interne. La verità umana rispecchia la verità divina, nella misura in cui gli uomini creano<sup>13</sup> e ordinano le parti del loro mondo interno (*cogitare*)<sup>14</sup>. Si tratta qui del principio vichiano del *verum-factum*, costruito sul modello della verità divina.

La geometria è per Vico la scienza che esemplifica paradigmaticamente il principio del *verum-factum*. Il matematico, infatti, prima crea gli elementi della propria scienza per poi ordinarli e combinarli. Per potersi avvicinare alla verità metafisica, è necessario che il metafisico<sup>15</sup> imbocchi innanzitutto la strada che passa per le verità inferiori della geometria. Da questa prospettiva si dischiude al metafisico la visione della verità eterna. A partire da ciò Vico costruisce il punto metafisico, un punto privo di estensione, la cui forza agente in quanto causa genera ogni estensione. La produzione della verità metafisica nel *Liber metaphysicus* è allo stesso tempo produzione della forza iniziale, ossia del principio primo di ogni scienza. Questa idea ricompare come assioma 106 nella *Scienza nuova*<sup>16</sup>. Anche qui le tocca un ruolo importante. Ritornando dalle vette della verità metafisica allo strato basilare, alla geometria, il metafisico garantisce, con l'aiuto del punto metafisico, la verità delle dimostrazioni geometriche del matematico. «Si quis autem quaerat, qua via id verum, aut ea veri species, ex metaphysica in geometriam derivata, nulla sane, quam per malignum aditum puncti»<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Id., *Liber metaphysicus*, in *Opere*, cit. (d'ora in poi LM), p. 251.

<sup>13</sup> Seguo l'interpretazione di Otto del *factum* come creato o prodotto. Cfr. S. OTTO, *Giambattista Vico: Grundzüge seiner Philosophie*, München, 1989, p. 64.

<sup>14</sup> LM, p. 349.

<sup>15</sup> Il metafisico è il fittizio Zenone.

<sup>16</sup> Id., *La Scienza nuova*, in *Opere*, cit., p. 473.

<sup>17</sup> LM, p. 270.

Lo stesso percorso si segue per il *conatus*<sup>18</sup>. Dalla prospettiva del concetto geometrico di divisibilità infinita il metafisico crea il principio del *conatus*, una forza illimitata che è alla base, nella stessa misura, di tutti i differenti moti. Questo principio è allo stesso tempo la sorgente del moto nell'ambito del mondo fisico e garantisce così la verità limitata della fisica.

Conformemente alla strategia polemica seguita nel *De studiorum ratione*, Vico presenta in veste di autentici filosofi – alcuni tipi di personaggi che non seguono le necessarie vie traverse. Da un lato Aristotele, il quale salta dalle cose fisiche a quelle metafisiche senza aver costruito il punto metafisico. Ne consegue che la sua fisica si muove esclusivamente in una terminologia metafisica.

Dall'altro lato Descartes, il quale non prende assolutamente in considerazione il percorso ascendente, e preferisce invece sviluppare la metafisica in una terminologia fisica. Nessuno dei due segue la strategia di sintetizzare le verità inferiori della geometria con quelle superiori della metafisica; nessuno dei due formula un principio veramente primo per tutte le scienze.

Ogni interpretazione della *Scienza nuova* dovrebbe iniziare con un'attenta considerazione della «dipintura» all'inizio del libro<sup>19</sup>. Esso mostra una donna (la Metafisica) in equilibrio sul globo terrestre, su di un altare circondato da utensili delle civiltà primordiali. Essa guarda alla verità ideale, eterna. Un raggio di luce, proveniente da Dio, si posa su di lei illuminando un gioiello di forma convessa che le adorna il petto e, da questa riflesso, si rifrange sulla statua di Omero.

Nel primo capitolo, «Idea dell'opera», Vico spiega come vada inteso il percorso della luce in questa immagine: «... dinota che la cognizione di Dio non termini in esso lei, perch'ella privatamente s'illumini dell'intellettuali, e quindi regoli le sue sole morali cose, siccome finor han fatto i filosofi; lo che si sarebbe significato con un gioiello piano. Ma convesso, ove il raggio si rifrange e risparga al di fuori, perché la metafisica conosce Dio provvedente nelle cose morali pubbliche, o sia ne' costumi civili, co' quali sono provenute al mondo e si conservan le nazioni»<sup>20</sup>. Il pensiero di Vico è chiaro: la via corretta per giungere ad un principio metafisico che garantisca la verità di una scienza delle istituzioni umane non è la via diretta della contemplazione della verità eterna. Il metafisico deve prima di tutto seguire le vie traverse che passano per le verità infe-

<sup>18</sup> LM, p. 273.

<sup>19</sup> Per una discussione dettagliata della «dipintura» cfr. S. OTTO, *op. cit.*, pp. 98-115.

<sup>20</sup> G. VICO, *La Scienza nuova*, cit., p. 370.

riori delle prime istituzioni umane. Non è un caso che la luce dal petto della Metafisica si rifletta sulla statua di Omero. Omero infatti è il primo autore pagano che narra delle istituzioni umane, aprendo così le porte a questo tipo di vie.

Questa introduzione per immagini alla *Scienza nuova* ricompare nel secondo capitolo col titolo «Gli elementi», trasformata nell'assioma 106, che dice: «Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano»<sup>21</sup>. Il principio metafisico con cui Vico nel *Liber metaphysicus* garantisce la verità della fisica, viene applicato nella *Scienza nuova* alla fondazione della verità della scienza delle istituzioni umane<sup>22</sup>. Questo principio iniziale nella *Scienza nuova* è il principio del *conatus*, che ha costretto gli uomini primitivi a porre fine alla vita nomade spingendoli a fondare delle istituzioni. Come queste si siano poi sviluppate è la storia che Vico ha raccontato nella *Scienza nuova*.

EUGENE DI MAGNO  
[tr. di Benedetta Giordano]

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 113.

<sup>22</sup> Per ulteriori discussioni su questo tema cfr. N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Roma-Bari, 1984, pp. 19-30, e S. OTTO, *op. cit.*, pp. 92-118.